

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

BERNARD MANDEVILLE. — *The Fable of the Bees: or Private Vices, Publick Benefits*, with a Commentary Critical, Historical, and Explanatory by F. B. Kaye. — Oxford, at the Clarendon Press, 1924 (8.<sup>o</sup>, due voll. di pp. CXLVI-412, 481).

In questa edizione, che può dirsi perfetta per la cura data al testo, per il commento storico, per l'introduzione critica, per l'apparato bibliografico e altresì per bellezza tipografica, ci torna innanzi la famosa *Favola delle api* del Mandeville, pubblicata la prima volta nel 1705 e dall'autore accresciuta di schiarimenti, saggi e polemiche per circa un trentennio. Fu letta anche in Italia, nel settecento, specie sulla divulgata traduzione francese del Bertrand (1740); ma ora appena se ne fa cenno in qualche dissertazione accademica sull'etica utilitaria o sulla teoria della società e del diritto.

Il Sakmann, nella sua speciale monografia sul Mandeville (1), della quale il Kaye loda l'accuratezza, concludeva con un giudizio alquanto negativo circa l'importanza dell'opera del Mandeville, non riconoscendole alcuna efficacia nella storia della filosofia, priva come gli pareva di serietà speculativa (2). Non sembra dello stesso avviso il Kaye, il quale non solo ne loda la virtù stilistica, ma stima che il Mandeville contribuì in prima linea, alla formazione dell'utilitarismo moderno, oltrechè ebbe la sua parte nella scienza economica, così nella difesa del lusso come in quella del liberismo.

Confesso che, nonostante che il Kaye esponga con molta cautela e correttezza il suo giudizio, non ne sono rimasto molto persuaso e inclino ancora all'avviso del Sakmann. Che cosa è, in fondo, il libro del Mandeville? Un paradosso, come riconosce lo stesso Kaye, il quale anzi non lascia di raccomandare che si tenga presente questo carattere dell'opera. Ora, un « paradosso », di sua natura, mentre non è poesia (e il Mandeville avvertiva che la sua verseggiata favola non voleva essere poesia), non è neppure scienza, perchè rinunzia per istituto a quella considera-

---

(1) PAUL SAKMANN, *Bernard de Mandeville und die Bienenfabel-Controverse*, Eine Episode in der Geschichte der englischen Aufklärung (Freiburg i. B., 1897).

(2) Si veda op. cit., p. 291.

zione di tutti gli aspetti di un fatto che la scienza criticamente raccoglie, pone in relazione, unifica e ragiona o dialettizza. E che cosa è, dunque? Per l'appunto « un paradosso », un'ostinazione nell'unilaterale e perciò nel falso, una tesi svolta più o meno brillantemente per esercitazione d'ingegno e per sbalordire, scandolezzare o semplicemente incuriosire e divertire. Lasciamo da parte quali possano essere le eventuali intenzioni o le illusioni degli autori di paradossi; ma, nel fatto, chi entra nella via del paradosso, non può far altro che quello che si è detto: non poesia, perchè non rimane nell'ingenuità dell'appassionamento e del vagheggiamento poetico; non filosofia, perchè non trapassa alla severità dell'indagine e allo scrupolo della critica. Per questa ragione, i « paradossi », come sono privi d'intima virtù scientifica, così non sono molto efficaci nella storia della scienza.

Leggendo il libro del Mandeville, io ripensavo all'*Elogio della pazzia* di Erasmo, e al giudizio che mi accadde di darne (1), e mi pareva che quel giudizio si potesse all'incirca estendere anche ad esso. Vedo ora con piacere che il Kaye pone Erasmo tra gli autori che direttamente furono d'incitamento al Mandeville, il quale, tra l'altro, era nato a Rotterdam e fu educato nel Collegio erasmiano. « Non solo le loro attitudini, ma il loro genere d'ingegno e i loro pensieri, presero spesso forme analoghe. Lo scheletro dell'*Encomion moriae* è essenzialmente identico a quello della *Favola*: amendue le opere dimostrano in una serie di saggi alquanto slegati le necessità di qualcosa che per ipotesi è considerato male: nell'un caso, la pazzia, nell'altro il vizio; e il Mandeville intende per vizio quasi lo stesso che Erasmo intende per pazzia » (vol. I, p. CVII). Or bene, l'*Elogio della pazzia* di Erasmo, non pensato sul serio, non fu preso sul serio e non ebbe efficacia nella storia della filosofia, nonostante che fosse letto assai più a lungo, o in assai più larga cerchia, che non l'opera del Mandeville. Suscitò anche imitazioni, delle quali una meriterebbe di essere ricordata nella storia dei precedenti del pensiero del Mandeville, *La saggia Pazzia* dell'italiano Antonio Maria Spelta (Pavia, 1607), tradotta e ristampata più volte in francese col titolo *La sage Folie*. Lo Spelta sostiene, tra l'altro, che la Pazzia è causa della generazione, dell'ardimento, dell'amicizia, e di non so quante altre belle e utili cose, ed è « di maggior giovamento alle repubbliche della saviezza »: senonchè, anch'egli dice tutte queste cose per bizzarria di paradosso e per divertimento letterario, e perciò sterilmente.

Il Kaye si sforza di ridurre il non-pensiero del Mandeville a un pensiero, al pensiero utilitaristico; e conclude che « se non sempre teoreticamente, praticamente egli era un utilitario » (p. CXXI). Ma, in verità, non si tratta di quel ch'egli fosse praticamente, sibbene di ciò che era filosoficamente; e qui il Kaye stesso ammette che il Mandeville ondeggiava

(1) Nella prefaz. alla mia edizione ital. dell'*Elogio* e dei *Colloqui* (Bari, 1914); cfr. *Conversazioni critiche*, II, 99-101.

tra l'anarchismo e l'utilitarismo. Dice anche che gli utilitaristi inferivano dalla sua *Favola* e dalla sua dissertazione che « se i vizii producono tutto il bene del mondo, non sono vizii ma bene » (p. cxxx); la quale inferenza, che è senza dubbio una critica e un pensiero filosofico, non appartiene per altro al Mandeville, che per suo conto non la fece, ma, se mai, agli utilitaristi.

Non rimane, dunque, che considerare il libro del Mandeville come un « sintomo » o documento del sentire della società moderna, e più propriamente di quella inglese dei primi decenni del settecento: a quel modo che il paradosso di Erasmo è sintomo o documento del Rinascimento. E per questa parte il suo interesse non è piccolo, e mi pare che il Kaye sia nel giusto quando vi vede la forte tendenza antiascetica e antimistica, l'asserzione del valore della vita passionale, terrena e mondana, o, come il Mandeville avrebbe detto, della vita animale, di quel più perfetto degli animali che è l'uomo. Ma quale pensiero sia da trarre da questa asserzione non si può desumere dal Mandeville. A rigor di logica, poichè egli qualificava come vizii, cioè come male e negatività, le umane passioni, da lui si sarebbero potuto trarre conclusioni rigoristiche e ascetiche; e, poichè, d'altra parte, quei vizii o quel male erano per lui fonti di ogni bene, se ne sarebbero potute trarre di antirigoristiche e antiascetiche. Le quali ultime non erano poi di necessità quelle utilitaristiche, nelle quali par che il Kaye riponga la verità dell'etica, e che anch'esse urtano in finali e insanabili contraddizioni; ma le altre, che si fecero strada più tardi, nella filosofia idealistica dalla fine del settecento alla prima metà dell'ottocento, variamente, attraverso varii e diversi pensatori, Jacobi e i romantici e Schleiermacher e Hegel, e che mirarono a conciliare terra e cielo, passioni e purità morale, utilità e dovere.

B. C.

GIROLAMO FRACASTORO. — *Naugerius, sive de Poëtica Dialogus*, with an English Translation by Ruth Kelso and an introduction by Murray W. Bundy. — University of Illinois Press, 1924 (8.º gr., pp. 88).

Avevo più volte pensato di ristampare, accompagnandolo con una traduzione italiana, il bellissimo dialogo del Fracastoro, *Naugerius sive de Poëtica*; e, mentre io andavo differendo l'attuazione del mio proposito, ecco che mi è giunto dall'americana Università di Illinois questo decoroso fascicolo, che contiene appunto il testo (riprodotto quasi in facsimile sull'edizione del 1555) del dialogo fracastoriano, una traduzione inglese fattane dal sig. Ruth Kelso, e una introduzione storico-critica del sig. Murray W. Bundy.